

# LA POVERTÀ

D. Capone, c.ss.r.

« Il Cristo, pur essendo ricco, si è fatto povero, affinché voi, tramite la sua povertà, diventaste ricchi » (2 Cor 8,9).

Con queste parole S. Paolo ci dà la portata ecclesiale, e diciamo pure, sacramentale, della povertà del Cristo, in quanto essa è il velo ed il mezzo col quale ci comunica la ricchezza della sua umanità risorta. Da questa partecipazione alla povertà del Cristo deve nascere, secondo Paolo, la generosità dei fedeli nel dare a chi non ha, per comunione ecclesiale ed anche per l'uguaglianza economico-sociale tra poveri e ricchi.<sup>1</sup>

## I. LA RICCHEZZA IN SÉ È UN VALORE

Ma nelle parole dell'Apostolo, oltre la celebrazione del valore ecclesiale della povertà del Cristo, troviamo l'affermazione implicita che le ricchezze in sé non sono cattive; tanto è vero che Gesù

<sup>1</sup> Mi limito a citare alcuni studi relativi alla povertà in genere e a quella religiosa in particolare: AA. VV., *Eglise et pauvreté* (coll. Unam Sanctam 57), Paris 1965; J. DUPONT, *Les pauvres de Jéhù*, Paris 1953; Id., *La Chiesa e la povertà*, in *La Chiesa del Vaticano II*, Vallecchi, Firenze 1966, 387-418; J. GELIN, *Les pauvres en esprit* (A la rencontre de Dieu), Lyon 1961; A. GEORGE, *Pauvre*, in *Dict. de la Bible*, Supplém. VII, coll. 387-406, specialmente 397-402; A. HUMBERT, *L'attitude des premiers chrétiens devant les biens temporels*, in *Studia moralia* IV, Accademia Alfonsiana, Romae 1966; J. LECLERCQ, *Le Christ s'est fait pauvre*, in *Vie spirit.* 117 (1967) 501-518; V. MORERO, *Concilio e vita interiore*, Massimo, Milano 1967; P. R. RÉGAMEY, *La povertà e l'uomo d'oggi* (traduzione dal francese), Borla, Torino 1965; Id., *Pauvreté chrétienne et construction du monde*, Paris 1967; F. VATTIONI, *Beatitudini, povertà e ricchezza*, Milano 1966; OPTATUS A VEGHEL, *Povertà religiosa ed evangelizzazione dei poveri*, Morcelliana, Brescia 1968. Si veda anche il presente vol. pp. 256-260.

è detto per sua natura ricco, senza limitazioni, anche in rapporto ai beni terrestri, benché egli ne abbia rinunciato il possesso e l'uso anche iniziale.

Con le ricchezze, che sono oggetto di calcoli dell'iniquo, bisogna far tesori per il regno dei cieli (cfr. *Lc 16,9*). È una « conversione » monetaria che la scienza finanziaria terrestre non raccomanda; ma vi è anche una sapienza finanziaria celeste e questa è favorevole al detto del Signore: « È meglio dare che ricevere » (*Atti 20,36*). Questa sapienza è pronta a dare tutto, fino a diventare poveri per fare ricchi o comunque benestanti gli altri.

Quando Gesù disse « guai a voi ricchi perché avete trovato il vostro conforto » (*Lc 6,24*), voleva rigettare la scienza finanziaria che dice magari: « Meglio ricevere che dare », ed ignora, anzi respinge, la sapienza finanziaria celeste; egli non condannava il ricco come tale. Se non fosse così, non si comprenderebbe perché nel Vecchio Testamento la ricchezza è considerata come una delle « benedizioni » di Dio; perché nel Nuovo Testamento Gesù ha accettato Zaccheo, ed ha concesso ad un ricco il privilegio di raccogliere il suo corpo esanime nella sua tomba. Iniziava così, per opera di questo ricco, la glorificazione di risorto e di signore. Come del resto aveva già fatto, accettando i ricchi aromi della donna, durante la cena con Lazzaro, nonostante le proteste dei suoi Apostoli, che avrebbero voluto darne il prezzo ai poveri.

Credo che la Chiesa ascolti questo gesto del Signore, quando accetta un misurato splendore nel culto liturgico e nelle chiese, rifuggendo sia dalle ostentazioni chiassose, sia dallo squallore di capanne. Anche Gesù volle, per la prima celebrazione eucaristica, una sala grande e ben preparata.

Questa premessa sul valore della ricchezza dovrebbe farci distinguere tra povertà come semplice distacco dai beni terrestri e povertà come conversione dei beni terrestri in beni dell'economia inaugurata dal mistero del Cristo. La prima potrebbe esser predicata e praticata anche da una spiritualità, che, al limite, potrebbe avere anche un sapore di manicheismo e perfino di orgoglio cinico; sul piano sociale potrebbe degenerare in divisioni e crociate classiste; sul piano economico in antiprogreso ed alienazione civile; sul piano ascetico potrebbe dar luogo ad esagerazioni ed involuzioni non umane.

La povertà cristiana, che è povertà di conversione più che di semplice distacco, evita questo radicalismo, e, anche per il dinamismo del mistero pasquale, fa della ricchezza un bene utile per il Regno di Dio. Tuttavia le forme di tale conversione possono essere profondamente diverse, talora anche opposte: secondo la diversità dei carismi, come vedremo nei laici e nei religiosi: « Vi è pluralità di doni, ma lo Spirito è uno » (1 Cor 12,4).

## II. CRISTO, CON LA SUA POVERTÀ, SI PONE IN NOI COME SACRAMENTO DELLA SUA RICCHEZZA

La ricchezza che il Cristo ci comunica è la pienezza della divinità, che abita « corporalmente » nella sua umanità gloriosa (Col 2,9), nella quale tutte le cose hanno consistenza (Col 1,17), e nella quale noi tutti riceviamo (Gv 1,16). In Cristo infatti Dio Padre crea tutti i beni (I anafora della messa).

Per questo chi riesce a « comprendere » il Cristo nel suo mistero, con autenticità, si riempie della pienezza di Dio (Ef 3,21). I veri ed integrali « comprensori » del Cristo sono i santi; ed essi, per totale coerenza con la professione di cristiano, si sono trasformati in Cristo povero, sono diventati perciò ricchi di Dio, e quindi veri liberi e signori.

La ricchezza dell'umanità del Cristo, velata con la incarnazione, affiorata debolmente per un istante sul Tabor, espressa a tratti nella sua potenza taumaturgica, nel suo magistero luminoso, raggiunse la suprema umiliazione e povertà sulla croce. Fu appunto sulla croce che la povertà del Cristo diventò estremo svuotamento, *kenosis*, con la morte. Ma proprio questa povertà-morte del Cristo nella carne paziente, *kata sarka*, diventò sacramento della ricchezza della nuova economia del Cristo risorto, fatto « Spirito vivificante » (1 Cor 15,45), donatore dello Spirito (Gv 16,7), Cristo *kata pneuma*.

Bisogna vedere tutta la povertà del Cristo in funzione di questa *kenosis* sulla croce, che fu mistero pasquale: la povertà diventò ricchezza, la morte diventò passaggio alla vita.

Tutta la vita del « Figlio dell'uomo » va dunque letta, dall'incarnazione alla crocifissione, in questo ritmo di povertà che si apre in ricchezza, di morte che si apre in vita del « Figlio di Dio ». I beni e talenti che Dio dà, di qualunque genere siano, vanno dunque trafficati alla banca della povertà del Cristo: lì rendono il centuplo: e nessuno può rubarli.

La povertà cristiana non va perciò concepita come un ideale che trovi la sua definizione nel disprezzo dei beni della terra. Essa è uno stato di simbiosi col Cristo che si fa umile « Figlio dell'uomo », si fa « servo di Jahvè », perché la vera ricchezza di Dio passi all'umanità, senza mescolanze di falsi valori, che deviino o anche rallentino la tensione escatologica del cristiano. La prima beatitudine proclamata dal Cristo nel discorso del monte, è fondamentale per ogni battezzato. Ma credo che essa non vada mai letta come espressione di un valore disincarnato, assoluto: essa, più che letta, va ascoltata continuamente come voce del Cristo vivo, come proclamazione, annunzio della sua povertà che egli vive per noi, e che vuol vivere in noi. È *kerygma*: annunzio che il Cristo stesso fa di se stesso come povero di Jahvè; ed è quindi *didaché*: ammaestramento che domanda adesione di fede alla persona ed al modo di vivere del Maestro.

Questa povertà, proclamata dal Cristo per tutti i fedeli, può essere professata in forme diverse, secondo la diversità delle vocazioni.

Le due divisioni più generali sono: povertà laicale, povertà religiosa. Forse bisognerà riflettere se non vi sia anche una povertà clericale, di cui la Chiesa oggi sente il bisogno di maggiore individuazione teoretica ed applicazione pratica.<sup>2</sup> Secolari esigenze sociali hanno forse impedito finora la teologia di questa povertà clericale. Noi però qui non ne trattiamo. E neppure trattiamo della povertà laicale, poiché il nostro discorso ha come oggetto la sola povertà religiosa: accenniamo alla povertà laicale solo per quanto è necessario caratterizzare meglio la povertà religiosa.

<sup>2</sup> Cfr. PC n. 17.

### III. POVERTÀ LAICALE E POVERTÀ RELIGIOSA

Ogni cristiano dunque, ricco o non ricco di beni terrestri, deve esser povero della povertà sacramentale del Cristo, non per semplice imitazione, ma per partecipazione.

Le ricchezze terrestri, possedute o non possedute, hanno perciò un valore di solo uso, per il cristiano. Tale uso differisce profondamente nel religioso e nel laico.

Il laico, chiamato da Dio a costruire, col Cristo e nel Cristo, il Regno celeste, impegnandosi anche nella costruzione e animazione cristiana della città terrestre, usa dei beni terrestri con povertà interiore. Questa povertà però non impedisce che il laico, con realismo, si impegni nello sviluppo della città terrestre, secondo le leggi inerenti alla economia terrestre. Purtroppo il compito del laico diventa sempre più difficile, perché la condizione umana è dominata non più dalla natura, ma dalla cultura, ed allora le leggi economiche, per essere realistiche, spesso sono costrette a scegliere tra verticale ed orizzontale, tra Dio e Cesare, come se essi fossero in irriducibile antitesi. Per tutto questo la povertà cristiana del laico si trova in difficoltà non lievi, ed è sollecitata da fattori e comportamenti assai diffusi, che non sono cristiani.

Il discorso sulla povertà religiosa è altro. Il punto di partenza è certamente la povertà proclamata per ogni cristiano col discorso del monte; però, mentre il laico usa delle ricchezze, vincolandosi per vocazione alle leggi della economia terrestre, il religioso trascende questa economia, per vivere e prefigurare in qualche modo l'economia celeste del Signore risorto.

Veramente la vita di ogni cristiano, essendo vita del mistero del Cristo, è vita escatologica per definizione. Noi già possediamo il Cristo glorioso ed il suo Spirito; egli è lo *eskaton*, né attendiamo un'altra economia spirituale. Ma il nostro possesso del Cristo è parziale, ed è lo stesso Cristo, già presente in noi, che ci spinge a maggiore approfondimento, fino a che non si giunga al pieno possesso di lui, quale nostra adeguata luce e forza di gloria per vedere e possedere Dio.

Questa presenza del Cristo in noi, questo suo dinamismo verso la città celeste, è più evidente ed ecclesialmente operante nella vita religiosa. Tutto questo si attua con la professione dei tre

consigli evangelici; essi costituiscono uno stato di povertà generale, cioè di totale spogliamento, per essere tutti di Dio. Noi però vogliamo esaminare la povertà specifica, come approfondimento della presenza del Cristo glorioso in noi.

#### IV. UNA CONCEZIONE NEGATIVA DELLA POVERTÀ RELIGIOSA

Nella esposizione della dottrina ascetica, più che insistere su Gesù povero, quale valore sacramentale del Cristo glorioso, si è soliti insistere su Gesù quale modello nella pratica della virtù della povertà. Si parte cioè da una concezione frequente in ascetica: la povertà e le altre virtù si assumono come valori oggettivi, davanti ai quali lo stesso Gesù si è chinato e ne ha *esercitato* gli atti, per acquistare meriti, per insegnarci come esercitare tali atti meritorii. Così per esempio un autore del Settecento poteva scrivere che Gesù aveva esercitato il silenzio durante tutta la sua vita: anche nei nove mesi che era portato dal seno materno era stato in silenzio.

Partendo da questo oggettivismo cosale, la povertà è stata definita e teorizzata in norma di vita, principalmente in quanto è negazione di possesso dei beni terrestri; il celibato consacrato in quanto è negazione della vita matrimoniale; l'ubbidienza in quanto è negazione di autonomia totale. Così si è giunti a porre in opposizione ubbidienza e prudenza, vita laicale e vita religiosa: la vita laicale sarebbe caratterizzata da minimismo morale, in quanto il laico si dà al matrimonio ed al possesso di beni terrestri ed osserva soltanto la legge; la vita religiosa invece sarebbe caratterizzata da generosità morale in quanto rinuncia al matrimonio, al possesso dei beni terrestri ed osserva i consigli evangelici. Già Cassiano parla di « figli della legge » che danno a Dio soltanto le decime dei beni, mentre i « figli della grazia » danno tutto a Dio.<sup>3</sup> Questo dualismo si ritrova poi nel « *Decretum Gratiani* »,

<sup>3</sup> I. CASSIANUS, *Collationum XXI*, PL 49,1171-1175.

che riporta un documento dello pseudo-Girolamo, ed a sua volta ispira col Cassiano, molta dottrina di autori spirituali, fino a noi.

La concezione che vorrebbe fare della negazione il costitutivo principale dei consigli evangelici, potrebbe supporre un certo pessimismo nella valutazione delle realtà e della vita terrestre. Ora vi è un pessimismo manicheo da scartarsi ed un pessimismo moderato che può esser giustificato dal cristianesimo, ma fino ad un certo punto. A quale dei due pessimismi si ispira la concezione puramente negativa della povertà, castità, ubbidienza?

Dovremmo interrogare la storia della professione dei consigli evangelici; ma il discorso sarebbe lungo, tanto più che nella storia giocano tanti fattori, talora eterogenei, che è difficile individuare. Comunque il cristianesimo non è ingenuità: esso riconosce che il mondo è profondamente contaminato da una presenza: il maligno; ma afferma anche che Dio è l'unico primo autore della realtà terrestre. Però riconosce che, oltre la natura originaria, esiste ora una natura concreta, nella quale entrano fattori esistenziali negativi, che giustificano un certo pessimismo; e fattori esistenziali positivi, che finalmente aprono l'animo alla visione e quindi alla speranza certa del trionfo finale del bene sul male.

Fattori esistenziali negativi sono il peccato di origine, che si è poi sviluppato in « peccato del mondo », tanto che S. Giovanni ci dice che « tutto il mondo è soggetto al maligno » (1 Gv 5,19). Ma Gesù anche ci ha detto che ha vinto il mondo (Gv 16,33); e lo ha vinto col suo mistero pasquale, per il quale il male e la morte vengono trasformati in materia che si può convertire in bene. Ed è così che le ricchezze, di cui il maligno fa strumento di peccato, possono essere convertite in bene, sulla terra e nel cielo.

Eliminato dunque il determinismo non soltanto manicheo, ma anche positivo-storico, resta il terribile potere della libertà umana. Essa, creata come apertura al bene, può, sulla terra, porsi in antitesi col mistero pasquale, e dar forza ai fattori negativi. È quello che costatiamo giorno per giorno, e sarebbe ingenuo chiudere gli occhi a questa realtà.

Credo che questa constatazione realistica determini la gran parte degli scrittori di ascetica a porre al primo piano la forza di nega-

zione dei beni terrestri, che è nei consigli evangelici. Sono convinto che il realismo cristiano vuole l'affermazione e valutazione piena dell'esistenza del maligno e del male; ma la vuole come momento negativo del dinamismo vittorioso nel mistero pasquale. Ora il mistero pasquale è mistero che non nega, ma afferma la libertà dell'uomo e la realizza, in quanto essa, prima di essere libertà, è liberazione dal maligno e dalle sue armi, dai suoi appoggi terrestri.

Purtroppo alcuni di questi appoggi terrestri, per natura erano beni, ma per volontà e per il *peccatum mundi* sono diventati forze delle quali si avvale Satana con i suoi satelliti, per deviare la libertà dell'uomo verso il male.

In questa prospettiva realistica bisogna presentare la negatività dei consigli evangelici. Se il Cristo vive la negazione dei beni terrestri, anche in maniera abbastanza radicale, e così la esige nella stretta cerchia dei suoi Apostoli, questa negazione è per la costruzione del Regno dei cieli, Regno che è appunto liberazione pasquale.

Nei costruttori immediati di questo Regno, gli Apostoli, questa negazione si porrà in modo tutto particolare; ma essa è sempre determinata dal valore positivo della liberazione, della risurrezione dell'uomo, come singolo e come umanità. E non si tratta di liberazione dal solo vincolo passionale dei beni terrestri, come la predicavano anche gli stoici, i cinici ed i neoplatonici; si tratta di liberazione da Satana, dal *peccatum mundi*; sicché i consigli evangelici sono vissuti in funzione della costruzione del Regno di Dio, per comunione sacramentale totalitaria col Cristo, quale liberatore dell'umanità, per convertirla in assemblea di persone libere, in Chiesa.

In altri termini la prospettiva dei consigli evangelici è ecclesiale, prima di essere ascetico-individuale; e la Chiesa è la forma piena della Pasqua, perché in essa il Cristo comunica ai singoli uomini ed a tutta l'umanità la sua vita intima col Padre, che è vita trinitaria. Certamente la risurrezione ascetico-individuale è necessaria; ma mentre un'ascetica di ispirazione greca potrebbe fermarsi ad essa, l'ascetica cristiana la propone come momento del mistero pasquale-ecclesiale.

Non si tratta dunque di negazione per la negazione, ma di

conversione, di *metanoia* per la fede nell'annuncio del Cristo, nel Vangelo in quanto il Vangelo è Cristo. La professione di povertà, di castità, di ubbidienza è professione, è fede totalitaria in Cristo povero per fare noi ricchi; in Cristo amore del Padre per tutta la Chiesa; in Cristo ubbidiente al Padre, per fare dell'umanità il regno di Dio. Si tratta non di esecuzione di una dottrina, ma di adesione totalitaria ad una persona, per dividerne il mistero di liberazione e trasformazione di tutta l'umanità in Chiesa. È conversione che suppone la caduta storica dell'uomo, e si realizza sul piano storico, con fattori storici, quali sono i valori del Cristo.

Certamente gli scrittori di ascetica non sono manichei; riconoscono i fattori storici, ed appunto per questo vogliono essere realistici. Ma si può domandare se essi hanno tenuto sufficiente conto del mistero pasquale del Cristo, e di tutta l'economia sacramentale che lo caratterizza. Questa economia determina un sano ottimismo, nonostante tutto il male del mondo.

Purtroppo questo sano ottimismo pasquale è scoraggiato da un altro ottimismo, che non è cristiano. È quello del mondo che, ignorando il Cristo quale salvatore-liberatore, ignora il peccato di origine ed il conseguente peccato del mondo. Esso prende in blocco tutta la realtà, ne accetta i comportamenti di fatto come leggi: nasce così il naturalismo etico-politico, che necessariamente è in opposizione totale con i consigli evangelici. È chiaro che questo ottimismo non è realistico; l'esperienza quotidiana lo dimostra. Noi tuttavia pensiamo che questo naturalismo potrà essere superato, se si proponga la visione cristiana in genere, e la vita religiosa in particolare, nella luce e forza del mistero pasquale. La costituzione *Gaudium et Spes* ed in genere tutta la visione del Concilio Vaticano II e di Giovanni XXIII sono in questa luce. E noi sappiamo che tutto il mondo si è scosso, di fronte a tale visione della vita cristiana. Le deviazioni di molti non devono far sottovalutare la luce che lo Spirito Santo ci ha dato col suo Concilio: non sono nella verità né quelli che eliminano dal mistero pasquale la morte, e neppure coloro che ne eliminano la risurrezione.

## V. CRISTO POVERO, QUALE MISTERO DELLA RICCHEZZA DI DIO, SI PONE COME FORMA E NORMA DELLA POVERTÀ RELIGIOSA

Il Cristo dunque è venuto per essere il liberatore dell'umanità, neutralizzando i fattori esistenziali del male, col mistero della sua carità, che è rivelazione esistenziale della carità di Dio Padre.

Di che natura è questa sua azione liberatrice? Bisogna chiarire bene questo punto, per comprendere la professione di cristiano, sia nel laico, sia nel religioso.

I nazionalisti giudei volevano che Gesù fosse un liberatore e costruttore della loro città terrestre. I secolaristi oggi lo proclamano il più grande filantropo della storia e basta. Il Cristo ci ha detto chiaramente che egli si occupa dei valori del Padre suo; che egli lascia a Cesare quello che è di Cesare; che il suo Regno non è di questo mondo. La sua lotta è con Satana e lo vincerà definitivamente sulla croce: dalla croce egli attrarrà a sé tutta la realtà cosmica, per consegnarla, insieme con la sua vita, al Padre, sicché non più il vuoto, ma Dio sia tutto in tutti.

Sulla croce si apre una economia nuova; o meglio ritorna, in forma nuova, l'economia fondata da Dio Padre nel suo primogenito Cristo, al principio del mondo. Questa economia, fondata da Dio Padre nel Cristo, nel sangue del Cristo restaurata, si svolge in seno alla storia umana, con tensione escatologico-spirituale, e si pone come storia della Chiesa. Essa si chiuderà con il ritorno del Signore, per porsi come vita ecclesiale in seno alla svelata vita trinitaria.

Ma sulla terra questa economia cristiana vive in simbiosi con la città terrestre: non si confonde con essa; tanto meno la mortifica, anzi ne favorisce lo sviluppo vero, indirettamente, in quanto la liberazione cristiana dell'uomo blocca Satana, che è il nemico dell'uomo, sotto ogni punto di vista, anche puramente secolare. Tuttavia Cristo lascia che Cesare edifichi la sua città, secondo i valori e le leggi civili, che siano corretti.

Ora ecco la differenza tra laico e religioso cristiano. Il laico si impegna positivamente per la costruzione della città terrestre, vincolandosi alle leggi politiche, sociali, culturali, e ne diventa

un fattore immediato. Il religioso, pur giovando alla costruzione della città terrestre, si colloca tutto nella economia escatologica del Cristo.

In questa economia che cosa è e fa la povertà religiosa?

Abbiamo già detto che la verità fondamentale del cristiano, in tema di povertà, è che il suo ideale, e quindi la sua norma morale, non è la povertà in sé, ma la persona di Cristo che si fa povero, per essere in noi sacramento che esprime e comunica con autenticità le ricchezze di Dio Padre.

Ora la ricchezza che il Cristo ci comunica, è il Regno dei cieli, il Regno di Dio Padre. Questo Regno è lo stesso Cristo che si pone non come semplice dottore di leggi, ma come vivente immagine del Padre, vivo splendore della sua gloria, della sua carità, che risplende sulla sua faccia, dice S. Paolo (2 Cor 4,6); cioè in tutta la sua vita: dalla incarnazione, al Calvario, all'attuale perenne Pentecoste. Dico Pentecoste, perché il Cristo risorto vive tuttora ed agisce col suo Spirito sulla terra, e nella Chiesa, continua non solo la sua potenza, ma anche il suo servizio umile, la sua predicazione in povertà per i poveri, la sua passione in chi soffre, o è ignudo, o ha sete, ecc...

Se si comprende bene la presenza del Cristo risorto sulla terra, presenza di potenza di risurrezione, per cui accende in noi la forza della speranza che ci rende trionfatori; e presenza di umiltà, di povertà, di passione e morte per cui continua nella vita della Chiesa, che è vita sua, la vita sua terrestre, noi potremo comprendere il valore della predicazione del Cristo, come splendore della potenza e gloria del Padre, sul suo volto di risorto e di paziente; potremo cioè comprendere quale ricchezza si nasconda e venga a noi dalla sua povertà. « Egli si è fatto povero, perché tramite la sua povertà noi diventassimo ricchi ».

Solo così tanto la vita terrestre del Cristo, che sembrò finire in un tramonto senza luce, quanto la storia della Chiesa e di tutta l'umanità che sembra spesso il trionfo del male sul bene, acquista luminosità e l'ottimismo vince sul pessimismo.

In questa prospettiva la *magna charta* del cristianesimo cioè le beatitudini e tutto il discorso del monte acquistano una lumi-

nosità e potenza straordinarie e lo stato religioso vuole essere appunto una incarnazione, si direbbe talora letterale, paradossale, di questa *magna charta*, che del resto è stata vissuta dal Cristo radicalmente, ed è tuttora vissuta dalla Chiesa di Cristo, piccolo granello di senape, sempre calpestato e sempre risorgente.<sup>4</sup>

La povertà religiosa interpreta alla lettera la prima beatitudine, come appunto la visse Cristo: beati coloro che si pongono davanti a Dio con l'umiltà e la disponibilità di animo del vero povero!

L'esaltazione di questa povertà, che definisce la vita del Cristo e della sua Chiesa, la troviamo già celebrata nel canto della Vergine, che è come la voce di Gesù, da pochi giorni presente in lei per la incarnazione del Verbo. Ed è come la voce di tutti i secoli fino al Cristo, la voce di tutti i poveri di Jahvè, che aspettavano la redenzione, la liberazione dei poveri, nella ricchezza interiore del Messia.

Come Maria, il religioso dovrebbe essere con la sua professione vissuta l'eco che proclama sempre la beatitudine della povertà del Cristo e della sua Chiesa, come momento, sacramento di risurrezione. E che cosa è la risurrezione, se non la partecipazione alla ricchezza e potenza della vita di Dio? il trionfo del Regno di Dio?

## VI. LA LIBERTÀ DEL POVERO PER AMORE DI CRISTO

« Non vi affannate per la vostra vita, di ciò che mangerete o di ciò che berrete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete: la vita forse non vale più del cibo ed il corpo più del vestito?

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietono, né raccolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi più di essi? E chi di voi, affannandosi, può aggiungere un cubito solo alla lunghezza della sua vita?

Non vi affannate dunque. Il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate anzitutto il suo

<sup>4</sup> Cfr. *LG* n. 8

Regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date in più.

Non vi affannate dunque, per il domani: il domani si affannerà di se stesso. A ciascun giorno è bastante la sua pena » (*Mt* 6,25-34).

La lettura autentica di questa pagina, almeno per chi professa la povertà da religioso, è quella che ne ha fatto Francesco di Assisi. Ed ha creato degli uomini che sanno testimoniare la presenza paterna di Dio sulla terra. Questa testimonianza che si ripete di secolo in secolo coi santi, è appunto la ricchezza che il religioso comunica al mondo con la sua povertà consacrata. La Chiesa, adunata nel Concilio Vaticano II, ha sottolineato la invocazione di tale testimonianza da parte del mondo di oggi, per vincere l'affanno di cui parla Gesù, e che, nonostante il progresso tecnico, angustia il mondo sempre più gravemente.

E se è vero quello che abbiamo detto, che cioè il Cristo continua a vivere sulla terra, da glorioso col suo Spirito, da sofferente nella sua Chiesa e nella sua umanità, che ha acquistato sul Calvario, la povertà professata con autenticità dal religioso è vera voce del Cristo, che proclama la prima beatitudine ed invita gli uomini a non perdere la serenità, anche semplicemente umana, per accumulare ricchezze, ma a cercare il regno di Dio, che è poi il vero regno dell'uomo.

## **VII. LA POVERTÀ CONSACRATA, COME RICHIAMO ALLA REALTÀ E DINAMISMO ESCATOLOGICI**

Abbiamo già detto che la povertà cristiana non è disprezzo, ma conversione dei beni terrestri in beni celesti. Forse taluno penserà che qui noi ripetiamo una legge di ascetica, che suppone già quello che si dovrebbe dimostrare: la bontà di tale conversione. Non si tratta di legge ascetica pura; si tratta di legge inerente alla stessa realtà creata, non esclusa la legge della realtà cosmica. Ce lo dice S. Paolo.

Nella lettera ai Romani (8,18-25) egli afferma che tutta la creazione, anche quella fisica, aspira al superamento, ad una tra-

sformazione della realtà e del suo dinamismo, perché ora è costretta a servire alla vanità. Essa invece attende la rivelazione dei figli di Dio, cioè il trionfo dei valori celesti, anche nella nostra corporeità, per partecipare alla gloria dei figli di Dio. Questa speranza cosmica è violentata dunque dal calcolo puramente terrestre delle ricchezze mondane.

Quando dunque Gesù ci dice di farci con le ricchezze terrestri dei tesori in cielo enuncia una legge ascetica, fondata su di una legge cosmica; sulla speranza dell'universo proteso verso il trionfo del regno di Dio e dei suoi figli.

Tutta la vita del Cristo bisogna leggerla appunto come rivelazione del Figlio di Dio; e perciò egli, vincendo le malattie e la morte, ha risposto alla speranza cosmica. La sua stessa risurrezione è una glorificazione di questa realtà cosmica.

La professione della povertà consacrata nasce e si afferma in questa visione di speranza escatologica di tutto l'universo, e con più forte ragione della nostra corporeità e del nostro spirito.

S. Paolo ci dice che la nostra corporeità sarà dal Signore, al suo ritorno, trasfigurata, per una energia tutta sua, nella luminosità e potenza della sua umanità risorta (*Fil* 3,21). La seconda lettera di Pietro (3,13) ci parla di cieli nuovi e terra nuova. Non vogliamo cadere in immaginazioni, che potrebbero essere puerili. Di una cosa però siamo certi: la nostra corporeità non sarà distrutta, ma sarà trasfigurata. Quali che siano i nostri rapporti interpersonali, certamente non avremo più bisogno di beni terrestri e non saremo più vincolati alle leggi che ne vincolano l'uso qui sulla terra.

Ora il religioso che sceglie lo stato del Cristo in povertà, per il regno di Dio, vuole appunto testimoniare la tensione verso lo stato finale, per quanto la carità ecclesiale e la prudenza lo permettono. L'esagerazione non seguirebbe la tensione escatologica, che non è fanatismo, ma tensione di Spirito Santo.

Se taluno dicesse che, stando sulla terra, è più saggio seguire le leggi dell'escatologia comune ad ogni cristiano e non prevenire i tempi, risponderemmo che ciò potrebbe valere se la realtà cosmica non fosse stata violentata dalla caduta nella vanità. Per questa caduta e per la presenza della anti-tensione escatologica che emana dallo spirito secolare di Satana e dei suoi satelliti, il Cristo ha

abbracciato la povertà, fino al supremo svuotamento della gloria sulla croce; affinché noi, inserendoci in questa sua povertà, possiamo vincere il maligno.

L'inserimento nella povertà del Cristo ha diversi gradi; il religioso che professa più radicalmente la povertà redentrica e medicinale e trasfigurante del Cristo, lo fa per richiamare i meno poveri alla tensione escatologica, al realismo della vita cristiana, che non ha qui la sua cittadinanza, ma è nei cieli.

## **VIII. LA POVERTÀ CONSACRATA DEL RELIGIOSO SI ESPRIME IN UN LAVORO COSTRUTTIVO**

La professione della povertà potrebbe sembrare oggi se non professione, almeno atteggiamento di antiprogreso economico, tecnico, culturale e finalmente civile.

Per fortuna la risposta qui si pone con i fatti: S. Benedetto, consacratosi alla povertà, ha costruito in parte l'Europa cristiana ed ha salvato per noi i codici dell'antica civiltà. Se i re delle industrie del nostro tempo avessero preso il posto di S. Benedetto, che cosa sarebbe accaduto? Forse la tecnopoli sarebbe nata prima dell'agricoltura. Ma allora che cosa sarebbe stato della natura e quindi della persona umana?

Comunque la povertà consacrata non è professione di inazione e di accattonaggio. Il Cristo, prima di fare il Rabbi, non ha disdegnato di esercitare il mestiere di carpentiere a Nazaret, ha lavorato cioè per povera gente, in umile dedizione a servizio del prossimo. Per Apostoli ha scelto lavoratori modesti e seri. S. Paolo predicava e lavorava, per non pesare sulle spalle dei suoi fedeli. Nell'attuazione delle loro mansioni, i religiosi « sentano di ubbidire alla comune legge del lavoro e... in tal modo si procurino i mezzi necessari al loro sostentamento e alle loro opere » (PC n. 13).

« Il lavoro dunque, manuale o intellettuale, scrive p. Ricceri, testimonia la nostra povertà. Il mondo e la Chiesa ci riconoscono poveri, veri poveri, perché ci vedono a lavorare. Nel XIII secolo la più splendente testimonianza di povertà era nella mendicizia.

Nel XX secolo non si comprende più il valore spirituale di chi si assoggetta a vivere di questua.

La testimonianza accettata è quella di un lavoro serio e tecnicamente valido, sia che si tratti del lavoro manuale che intellettuale. È il ricco infatti che vive di rendita o del lavoro altrui; è ricco colui che non ha bisogno della propria fatica per vivere, che anzi, con i mezzi di cui dispone, ha sempre un margine di sicurezza che gli consente una vita confortevole e senza preoccupazioni.

Il povero invece non è colui che veste a brandelli o mangia la propria minestra in una scodella di legno sulla soglia di una casa non sua; è povero colui che deve guadagnare il proprio pane giorno per giorno col sudore della sua fronte».<sup>5</sup>

Ma non occorre insistere oltre su questo: la professione di povertà cristiana, lo abbiamo detto, non è per disprezzo dei beni terrestri; è per la conversione dei beni terrestri in beni celesti. Ora tale conversione Gesù voleva che si facesse, dando il denaro o i beni a chi non ne aveva. Al giovane che voleva essere perfetto nella via di Dio disse: « Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, ne avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi » (Mt 19,21).

Non è dunque in giuoco il non produrre; si tratta invece di preferire il dare al ricevere. Se l'economia mondiale applicasse questa dottrina del Signore, il benessere nel mondo sarebbe più diffuso. I poveri che sono costretti a mendicare vi sarebbero sempre; ma il progresso civile ed economico sarebbe certo maggiore di quello che abbiamo oggi.

Del resto le grandi famiglie religiose che fanno insieme professione di povertà personale e comunitaria, e d'altra parte si danno allo sviluppo del progresso tecnico, agricolo, culturale, artistico e alla assistenza ai poveri, ai diseredati e agli ammalati, sono sparse per tutto il mondo. A titolo di pura esemplificazione, basti citare le famiglie religiose che si richiamano ai nomi del Cottolengo, di D. Bosco, di D. Guanella, di D. Orione...

<sup>5</sup> L. RICCERI, *La nostra povertà oggi* (Lettera del Rettor Maggiore ai Salesiani), in *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana* (novembre 1968), n. 253, 562.

Francamente non vorrei qui cadere in un complesso che direi di lavorismo. Quasi che Marx avesse difeso i lavoratori ed affermato il valore del lavoro, e noi dovessimo correre ai ripari, per dire che *anche* il cristianesimo ha difeso il lavoro e i lavoratori e che non è contro di essi. Certo il cristianesimo non è classista, e non può limitare il lavoro soltanto al lavoro che produce beni economici. Questo è chiaro ed è inutile spenderci parole. Ma vogliamo dire energicamente che il lavoro, qualunque lavoro umano, se produce nuove realtà, di qualunque genere, è sviluppo della forza che ha origine in Dio. Il lavoro non è laicistico: è essenzialmente religioso.

Il lavoro umano poi non è soltanto effetto di energia, è espressione di persona; e la persona è tale in quanto è dominatrice del cosmo: proprio per questo è immagine di Dio, secondo il concetto biblico di immagine di Dio (*Gen* 1,26; *Sal* 8,6-7); la cultura greca invece vede nell'uomo l'immagine di Dio, in quanto l'uomo è intelligente.

Naturalmente l'uomo imita Dio in quanto con Dio domina la natura, e questo dominio certamente non è brutale: è intelligente. Ma quello che caratterizza l'azione di Dio sulla natura e nella natura è il pieno, generoso darsi del suo Essere; dare senza niente supporre, niente ricevere. Dio non ha bisogno di niente, e se crea e col suo Spirito infaticabile dinamizza, con la natura e con la tecnica, l'universo, tutto fa per amore dell'uomo. Anche lo stesso suo amore non trova ma rende amabile l'oggetto dell'amore.

Ora la povertà del Cristo è un dare tutto se stesso, una *kenosis* completa, per arricchire l'uomo, che ha perduto tutto col cedere al maligno. Dal seno di questa estrema donazione, in povertà di crocifisso, egli ha dato la sua umanità santa ed il suo Spirito infaticabile: lo Spirito col quale il Padre crea e lavora il mondo, rinnovandolo di giorno in giorno.

In questo dinamismo creatore del Padre e del Cristo, per mezzo dello Spirito, dinamismo che è quello del mistero del Cristo, si pone il religioso, col professare la povertà del Cristo. Egli dona tutto se stesso, per creare un mondo nuovo, secondo il dinamismo escatologico del risorto. Anche il progresso tecnico è in questo dinamismo; dovrebbe esserlo.

Che cosa è che blocca il progresso, in quanto non si estende a tutta l'umanità? È appunto la negazione del motto del Signore: meglio dare che ricevere; motto che esprime la condotta di Dio Padre nel creare; ed esprime l'idea che guida chi fa voto di povertà. Basterebbe applicare il motto del Signore, con lo spirito di povertà ed il mondo ritroverebbe la pace ed il progresso generale. Ma chi riceve dovrebbe a sua volta dare. Per questo occorre lo spirito di povertà in tutti. Cioè bisognerebbe che il mondo accettasse la prima beatitudine proclamata dal Cristo. Comunque la povertà del religioso vuol ricordare questa proclamazione del Signore.

## **IX. ASPETTO COMUNITARIO DELLA POVERTÀ CONSA-CRATA**

Per esprimere questa fecondità costruttiva della povertà, questo dare più che ricevere, la povertà religiosa si suole esprimere in comunione di beni all'interno delle comunità.

Ma qui si potrebbe facilmente cadere in due atteggiamenti che non testimonierebbero la povertà del Cristo: possedere molto, ma in comune; possedere l'uso abituale di cose che rendono la vita non dissimile da chi non è povero, ma giustificare tale possesso col permesso dell'autorità competente.

Qui già affiora nel pensiero mio e di chi legge una casistica, che potrebbe estendersi molto e sarebbe incompleta e non sempre vera nelle conclusioni.

S. Alfonso da vescovo era povero con sé, ma generoso con gli altri; a chi si meravigliava di questa sua generosità, quasi violasse la povertà, rispondeva che la generosità era figlia della carità e non della povertà: la carità supera tutte le virtù. Naturalmente in queste valutazioni occorre buon senso e finezza di carità: occorre cioè la grande e multiforme virtù della prudenza, che deve considerare mille cose.

Non vogliamo entrare in casistica; il mio scopo in questo studio è ben altro: richiamare ed illustrare una sola idea di base. Questa idea è che la professione della povertà consacrata non è professione di uno stato ideale di povertà; è professione di una

persona: il Cristo allo stato di povertà. Ed il Cristo allo stato di povertà vien professato più che quale modello, come mistero; cioè come presenza di Signore risorto che col suo Spirito e con il sacramento della sua Chiesa continua ad elargirci le sue ricchezze per mezzo della sua povertà operosa, generosa. Questa povertà sua è appunto quella che per dono dello Spirito professano religiosi, chierici, laici. La povertà religiosa vuol essere più totale, escatologica: testimonianza della povertà come la visse il Signore con i suoi Apostoli.

Se tale è la povertà, è chiaro che chi possiede molto, ma solo per uso e col permesso, non testimonia la povertà del Signore (cfr. *PC* n. 13); egli non aveva dove posare il capo (*Lc* 9,58). Né testimonia la povertà del Signore una comunità che viva in palazzo fastoso, con tutti i conforti dei non religiosi, ma che attribuisca il possesso del palazzo alla comunità e non ai singoli.

## **X. LA POVERTÀ CONSACRATA SI PONE COME « LIETO ANNUNZIO AI POVERI »**

Dal momento che la professione religiosa della povertà è professione di Cristo che si fa povero per arricchire noi, il religioso dovrà fare suo il compito di Gesù: « Egli, il Padre, mi ha mandato per dare ai poveri il lieto annunzio » (*Lc* 4,18).

Il lieto annunzio è il Vangelo; il Vangelo è la parola che Dio rivolge all'uomo; la parola di Dio all'uomo è Cristo: parola sostanziale del Padre, la quale si incarna; entra cioè in seno all'umanità per diventarne parola creatrice, risuscitatrice da parte di Dio, e parola di risposta filiale da parte dell'uomo.

Prima di Cristo, la parola di Dio all'uomo per mezzo dei profeti, era stata affidata ai sacerdoti e dottori della legge. Appesantita, sottilizzata, arrivava alla povera gente come un vincolo che ne legava l'animo: il volto di Dio era coperto dal velo fitto, tessuto dai capi del popolo, sulla lettera della legge (*2 Cor* 3,15).

La povera gente domandava il pane di Dio e non vi era chi lo spezzasse loro (*Lam* 4,4; *Lc* 11,11). A questa povera gente viene Gesù, e per comunicare loro la ricchezza di Dio, si fa povero con

essi e rivela loro il grande valore che è chiuso nelle loro piccole cose.

Una breve riflessione finale su questi due punti può illuminare il compito di chi con la professione religiosa fa sua la povertà sacramentale di Gesù.

La lettera agli Ebrei dice di Gesù: « Egli volle essere in tutto simile ai fratelli, eccetto che nel peccato, per essere misericordioso », cioè amorevole verso la miseria e povertà di ogni genere (*Ebr 2,17*). Questa assimilazione non fu soltanto nel modo esteriore di vivere: egli si fece uomo, fragile come noi; imparò, con esperienza sofferta, la sottomissione di ubbidienza (*Ebr 5,8*).

Questa assimilazione completa alla gente semplice fece sì che gli umili andassero a lui con confidenza e fiducia. Si stabilì così la comunione che è necessaria per chi insegna e per chi apprende.

Il religioso che vuol professare il Cristo quale messaggero del Padre ai poveri, deve, come Cristo, assimilarsi loro. Perché Francesco di Assisi si fa povero, cercando di imitare al massimo il Cristo, fino al paradosso? Vuole annunciare il Vangelo alla povera gente del suo tempo; per questo si confonde col popolo, e giunge ad immaginare uno stato di tendenza alla santità, che possa organizzarsi non nei conventi o monasteri, ma nelle case dei laici. Fonda così il Terz'Ordine francescano, che rompe un dualismo spirituale millenario, estraneo all'annuncio del Cristo.

Noi non entriamo di proposito in deduzioni concrete e casistiche che emanano da quanto veniamo considerando; ma ognuno può intuire subito che lo studio di assimilazione ai poveri, per annunciare loro le ricchezze del messaggio del Cristo, potrà e dovrà tradursi in molte forme autentiche e tuttavia varianti, fino ad esigere massimi sacrifici. I missionari potrebbero qui illuminarci con la loro esperienza.

Certamente una povertà, concepita soltanto come distacco dai beni terrestri e professata principalmente in funzione della perfezione ascetica individuale, potrà anche essere poco sensibile alle esigenze della professione ecclesiale della povertà evangelica. Dico povertà evangelica nel senso di povertà che è particolare forma

dell'annuncio evangelico in seno a tutta la Chiesa, specialmente per i poveri. Ed i poveri sono spesso anche quelli che posseggono grandi ricchezze economiche, ma le posseggono non da cristiani signori, bensì da servi. Si affannano e stimano tali ricchezze più della loro vita; stimano il loro vestito più del loro corpo, dice Gesù. E si radicano più tenacemente nella propria schiavitù, se vedono religiosi in veste ricca.

« Diciamolo con fraterna franchezza, precisa p. Ricceri, oggi il virus del benessere entra per molte vie nelle nostre comunità, la vita si imborghesisce e si cercano giustificazioni che però non convincono: e questo anche da parte di chi dovrebbe vigilare, intervenire e provvedere.

Ci si mette su un piano pericolosamente inclinato per cui, *sensim sine sensu*, un cedimento prepara e incoraggia nuovi cedimenti; la coscienza per tacitare dubbi e rimorsi si fa accomodante e trova sottili, anche se non proprio convincenti, motivazioni agli abusi, ai tradimenti, nell'esempio di questo o quel confratello, nel silenzio (forse troppo prudente) di chi dovrebbe richiamare, ecc. Intanto il male si allarga a macchia d'olio, il livello religioso si abbassa, la sensibilità spirituale e apostolica si sclerotizza, si fa sempre più strada quel certo borghesismo, quel comodismo che sfocano fatalmente in laicismo pratico.

Lo so, non sempre tutta la realtà risponde esattamente al quadro che ho descritto. Ma ciò non elimina la sostanza della situazione. In ogni caso è assolutamente vero e storicamente documentato che Comunità e Istituti religiosi si sono anemizzati e sono andati estinguendosi, anche se lentamente, passando appunto attraverso l'abbandono progressivo della povertà dei singoli membri e delle Comunità.

Del resto proprio in questi giorni ce lo ripetono i laici, e più ancora i giovani, i quali condizionano la loro fiducia alla nostra coerenza precisamente in tema di povertà. Essi ci dicono: " Come possiamo credere a voi, uomini consacrati a Dio nella povertà, che dite di aver rinunciato a tutto per Cristo, se non vivete questi valori evangelici in modo da essere capiti dagli uomini in un'epoca in cui il segno esterno ha più valore che mai? ”.

Il p. Häring, esaminando in una conferenza sulla povertà il valore di servizio e di testimonianza per il Vangelo che devono

avere per noi i beni materiali, fa questi indovinati rilievi sul loro retto uso: Una Mercedes è più utile di una piccola Fiat, ha più grande sicurezza sulla strada e ci porta anche al termine in minor tempo, ma non fa un più grande servizio al Vangelo. La piccola Fiat è meno comoda, ma rende un servizio più alto di testimonianza. Il vescovo di Ringsburg, molto dotto, aveva ricevuto in regalo una Mercedes al tempo della ripresa economica della Germania; gli era sembrata buona cosa perché utile ed anche *regalata*. Quando però fu fatta una inchiesta fra tutti gli studenti dei licei della città, “ Che cosa ti piace nella Chiesa e che cosa non ti piace ”, il punto numero uno nella scala degli scandali risultò la Mercedes del vescovo. Eppure era un regalo, era utile, rendeva un servizio eccellente..., ma nella scala degli scandali occupava il primo posto. Quando il vescovo lo seppe, subito vendette la Mercedes e comperò una Volkswagen, che anche gli operai possedevano già. Dipende dalla situazione: in America sono meno sensibili, nondimeno spesso ho sentito parole di critica ad un vescovo che possedeva due Cadillac. E si è pure sentito criticare un certo religioso che ha fatto carriera ecclesiastica e viaggia con la Cadillac: non rende il servizio della testimonianza, del servizio tipico, caratteristico, che noi vogliamo rendere al popolo. E questo, come dice il decreto *Perfectae Caritatis*,<sup>6</sup> dipende anche dalle circostanze.

Le esemplificazioni su riportate, commenta p. Ricceri, servono molto bene a dare i criteri nell'impiego di tanti beni e di tanti mezzi, dall'auto al magnetofono, alla discoteca, alla macchina fotografica e alla cinepresa, alle raccolte di francobolli, ecc.

Non una sola volta abbiamo sentito in questi ultimi tempi di giovani che hanno rinunciato a fare parte di una Congregazione i cui membri fanno una vita di comodi e conforti borghesi, dove il giovane moderno, che ama impegnarsi senza accomodamenti e transazioni, trova invece un pratico abbandono dell'ideale professato ».<sup>7</sup>

<sup>6</sup> PC n. 13.

<sup>7</sup> L. RICCERI, *La nostra povertà oggi*, in *Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana* (novembre 1968) n. 253, 20-23.

Chi dunque professa una povertà, che potremmo trovare anche in filosofi, e che può essere insensibile all'annuncio evangelico, ecclesiale, potrà forse ricorrere a considerazioni, valide dal punto di vista puramente umano, e giustificare una condotta che non è più annuncio ai poveri. Ripeto, queste interpretazioni sono possibili, se si parla della povertà come una « virtù » a sé, di fronte alla quale si sarebbero trovati tanto Socrate quanto Cristo. Ma se si parla della povertà come valore sacramentale, oggettivo nella sacramentalità della Chiesa, e come nostra assimilazione soggettiva al Cristo, se cioè si parla della povertà come professione del Cristo che per il suo mistero vive in povertà per noi, allora tutte le casistiche ed interpretazioni suddette cadono. E i poveri raccolgono il messaggio di Cristo, che parla attraverso la nostra povertà, fatta sua povertà.

L'altro punto, oggetto della nostra riflessione, è l'esaltazione del valore delle piccole cose, che sono le cose di cui vive la povera gente.

È noto il giudizio del Signore sulle vistose offerte date da ricchi giudei e sull'unico piccolo danaro dato dalla vedova. Questo danaro davanti a Dio aveva maggior valore che l'offerta fatta dai ricchi, perché esso conteneva ed esprimeva la totalità della donna che si offriva al Signore, mentre l'offerta del ricco veniva dal superfluo: il ricco restava autosufficiente e non aveva bisogno di Dio; forse egli pensava che piuttosto Dio aveva bisogno di lui.

L'esaltazione dell'infanzia, l'esaltazione della semplicità di spirito, l'esaltazione di un semplice bicchier d'acqua dato a chi ha sete, l'aver scelto fino a trenta e più anni una vita di semplice carpentiere, costellata di episodi a tutti ignoti, tutto questo dimostra che per Gesù la valutazione delle cose segue un metro molto differente da quello del mondo.

Chi, come il mondo, conosce soltanto la dimensione orizzontale, valuta le cose secondo che incidono più o meno profondamente nella storia umana. Chi invece conosce la nuova realtà portata nel mondo dal mistero del Cristo, sa che il nostro tempo e le nostre azioni di un attimo, sono inseriti nel dinamismo della volontà di Dio, che si attua nel Cristo, come suo mistero. Il nostro tempo è animato allora da tensione escatologica, ed i singoli attimi

e le azioni corrispondenti sono incarnazioni o rifiuti della volontà di Dio. Hanno l'ampiezza di Dio, se sono in sintonia col Cristo, anche se, sul piano della nostra storia orizzontale, sono piccole cose, che sfuggono anche alla cronaca.

Ordinariamente chi professa la povertà religiosa entra in comunità dove la vita è costellata di molte, piccole cose. Potrebbe sembrare una condanna. Potrebbe sembrare anche un'offesa ai doni di Dio e quindi a Dio, da cui vengono i valori.

E tuttavia il vero religioso, professando il Cristo, sa che accomodare un campano al collo di una pecora, rattoppare la porta di un tugurio furono le occupazioni del Cristo per tanti anni. Sa che quelle azioni, sfuggite alla storia, sono momenti del mistero del Cristo: essi durano ancora e salvano il mondo.